

- B. MOSCA, *La satira filosofico-sociale in Orazio*, Chieti, Bonanni, 1926, pp. 20; Estr. Ann. Lic.-Ginn Chieti, pp. 22.
La satira politica in Lucilio, Estr. Ann. Lic.-Ginn. Teramo, 1927, pp. 34.
La pazzia universale, Interpretazione delle « Eumenides » di Varrone, Estr. Riv. « Terra Vergine » II., Teramo 1927, pp. 10.
La psicologia politica di Catullo, Estr. At. e Roma, N. S. VIII., 1927, pp. 52-68.

Questi Saggi hanno una linea e un'idea comune: son nati insieme e dovevano essere insieme pubblicati, se non era manifestamente a smembrarli la forza di necessità materiali. Abbracciano la parabola della rivoluzione politica e della crisi interiore di Roma, dal periodo dei Gracchi a Pompeo e a Cesare, e mirano a spiare le intime confidenze di spiriti originalissimi, gli echi e le reazioni che entro loro suscitarono le mutate condizioni politiche e sociali. Il M. apparisce per un giovane che pensa e sente e sa scrivere: piace di constatarlo. Si riscontra in lui un'anima attenta e aperta alle voci umane; avviene più d'una volta ch'egli colga con intuito felice momenti e tratti essenziali d'un componimento letterario o d'uno scrittore. Scopo dei suoi Saggi non è di scusare o di accusare nessuno: è d'intendere. Questo è un pregio che non si smentisce, sia che si tratti di Orazio o di Catullo o di Varrone o di Lucilio. Così egli, lungi dal ripetere la condanna ad Orazio o dal giustificarlo per il suo passaggio dall'idea repubblicana alla monarchica, ne cerca il segreto movente nel patrimonio spirituale che il poeta ereditò dalla nascita e nella sete di pace; così vede il fuoco animatore della sua satira sociale non « nei precetti delle scuole greche », ma nella « morale che ricevette dal padre, la quale ha radici nella visione diretta della realtà e nella tradizione degli antichi ».

Le pagine su Orazio sono indubbiamente le migliori. Non che le altre difettino di buone qualità; dovunque, il M. lavora per impressioni dirette, e porta un medesimo spirito. Ma in Orazio il terreno è più solido per l'analisi: completi i carmi, approssimativamente chiari i tempi in cui i due libri nacquero. Nel Saggio su Catullo c'è del buono in punti particolari: anche, in proporzioni più larghe, nella disamina di « quella malattia che è, come scrisse il De Sanctis, vacillamento di un'anima appassionata, tirata in qua e in là da due tendenze opposte senza poterle conciliare ». C'è però una cosa che mina alle basi buona parte dell'edificio. È proprio così limpida la cronologia, sia pure a grandi linee, dei canti catulliani per tracciare il disegno che il M. « fa coll'aria d'un uomo ch'è sicuro del fatto suo? ». La citazione proviene dal Parodi, da quella conferenza catulliana del Parodi, che il M. ben conosce e che si apre con una pagina piena di fine umorismo sulle vane illusioni dei critici di avere scoperte questo o quel bandolo della intricata matassa ch'è appunto l'enigma cronologico di quasi tutte le poesie di Catullo.

Sotto il riguardo non più della cronologia, ma del contenuto stesso, una simile critica s'impone rispetto all'analisi dei frammenti luciliani. Qui le fondamenta sono ancor più vacillanti: non carmi abbiamo di Lucilio, sì miseri avanzi, e a tentar chiose e a ravvicinarli occorrono i piedi di piombo. Il M. tratta i *frustula* del l. 26, come se « chiaramente rivelassero il pensiero dell'a. » e fossero d'argomento politico. Un po' qui ricade certamente anche su lui la censura che egli stesso a p. 16 fa al Birt, dal quale pur muove: « di questo passo si può far dire al nostro ciò che si vuole ». L'interpretazione corrente del l. 26 è ben diversa dalla sua: abbandonarla così senza giustificare e motivare, senza nemmeno un cenno ad altra maniera d'intendere, è metodo un po' spiccio. Il Marx, che per Lucilio significa qualche cosa e sulle cui fondamenta naturalmente il M. costruisce, scorge nei resti del l. 26 riferimenti letterari, nè è certo campato in aria il suo ragionare. Il Cichorius nelle solide sue *Untersuchungen zu Lucilius* accetta l'interpretazione generale del Marx, e la sviluppa e la convalida di nuove indagini e di raffronti, anche colla sat. II, 1 di Orazio. Sono intuizioni, è vero, più ancora che dimostrazioni, come la natura delle cose porta: in ogni modo, nulla di costruito sulla sabbia e alla brava. Perfino due esegeti, a questo modo fondamentalmente consenzienti, si trovano costì in disaccordo nell'interpretare l'uno o l'altro frammento: dissensi di cui il M. non sembra aver sentore. E dal Marx egli accetta alla sua volta, senz'altro, congetture, quali *te Popli* per *item populi* e conseguentemente la dedica del l. 27 a Publio Scipione Emiliano, mentre oggi dopo il Cichorius probabilmente, o diciamo certamente, il Marx darebbe di frego a sè stesso.

C'è da augurarsi che il M. si faccia più duri i muscoli al rude lavoro dell'indagatore, perchè non vadano sciupate le doti di cui evidentemente non difetta.

G. FUNAIOLI

E. DELLA VALLE, *Il canto bucolico in Sicilia e nella Magna Grecia*, pp. 72, Napoli, Morano, 1927.

Questioni complesse e largamente dibattute son queste che il D.-V. tratta: l'origine del carme bucolico, il *quale* e il *quantum* da rivendicarsi a Stesicoro e alla Scuola Stesicorea di carmi bucolici sulle vicende di Dafni, l'idillio alessandrino nei suoi rapporti con la Commedia Nuova, fin dove, cioè, sia o possa essere una variazione di essa Commedia o si riallacci alla bucolica di Scuola Stesicorea, come e quando il dialogo amebeo venne a coesistere con la forma monodica del canto bucolico, quali caratteri etnici originari siano rintracciabili nella bucolica teocritea e alessandrina in genere. Il saggio ha meritato il premio dell'Accademia di Napoli; e se pure si ha l'impressione che l'A. tenda ad essere alquanto perentorio nelle conclusioni, in campo nel quale, se in altro mai, giova misurare il passo, piace però di riscontrare in lui uno spirito critico